

«Dai miei beati genitori la forza di guardare Dio»

FAMIGLIE SANTE

Un nuovo testo per comprendere l'originale spiritualità della venerabile Enrichetta Beltrame Quattrocchi, quarta figlia di Luigi e Maria

MASSIMILIANO

NOVIELLO

L'arco temporale – 1914-2012 – in cui è vissuta la venerabile Enrichetta Beltrame Quattrocchi abbraccia un secolo che dal punto di vista storico, sociale e religioso è molto articolato e complesso. Donna di raffinata acutezza umana e spirituale, offre al mondo attuale che sembra aver smarrito la bussola dell'essenza della persona umana – la fiducia –, stimoli di pensiero e di riflessione profondi e provocatori. La sua storia pubblica e privata smaschera una concezione dell'impegno dell'uomo sulla terra visto solo in termini individualistici, egoistici e antropocentrici. Una certa modernità infatti, intende la ragione, solo come ragione strumentale: e non, come scrive Jurgen Moltmann «ragione partecipativa». Per la qual cosa, la ragione «deve capovolgersi», infatti: «il fine della ragione umana non può essere il potere e il suo esercizio. Il fine deve essere la vita stessa, l'interesse per la vita nel complesso e per tutti gli esseri viventi, la comunità della vita e l'amore per essa». Serve dunque uno slancio della ragione più ampio, un allargamento, per dirla con termini ratzingeriani.

Le pagine di questo testo biografico, nato *ex abundantia cordis*, dove ogni elemento del linguaggio chiama a raccolta ogni sua forza per dire cose che sono importanti, ove sono richiamati grandi maestri di vita spirituale, non fanno pensare a uno specchio, ma sono esse stesse uno specchio, che riflettono la profondità di un'esperienza umana e spirituale molto articolata, essenziale, prepotente, drammatica. Ci rivelano una figura speciale: non corretta, non smussata, non adattata, non omologata, non sorvegliata ma fedele alla sua immagine viva di donna che illustra il Vangelo, la vita di Gesù, a partire dalla vita quotidiana, mostrando i tratti essenziali del Cristo, della sua Santità, della sua divina bellezza. La sua vita assomiglia a un fiume in piena.

Due elementi fondamentali colpiscono, in quanto colgono aspetti essenziali della vita di questa donna. Il primo è l'esperienza della fede. Papa Francesco nella sua Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (n. 200), denuncia come uno dei mali di oggi «la mancanza di attenzione spirituale», che è anche la peggiore discriminazione della vita della Chiesa. La venerabile, vive la sua fede in modo naturale, semplice, evidente, come cosa che corrisponde al cuore, che mentre accade illumina e rende evidente ogni cosa. Direbbe san Tommaso d'Aquino: *Gratia facit fidem*, si diventa cristiani perché si è attratti dalla fede stessa. È la sua presenza che gratuitamente si fa riconoscere. È inizio di grazia. E questo riconoscimento, essendo frutto di attrattiva, quando accade, è la cosa più naturale di questo mondo, un fatto che si può solo raccontare, quando accade. Sant'Agostino, scrive che senza la *delectatio* e la *dilectio* della grazia, senza l'attrattiva e l'affezione della grazia non c'è nessun miracolo dell'adesione alla volontà di Dio. Quando Giovanni e Andrea, i primi due, hanno incontrato Gesù, quel pomeriggio, il riconoscere l'eccezionalità di quella presenza, l'umanità di quella presenza, è stata la cosa più semplice, più naturale di questo mondo. Ecco perché la vita della venerabile diventa una proposta contro culturale, cioè estranea alla cultura, perché dice che il cristianesimo è una cosa semplice, facile, naturale. È questo che scandalizza il mondo di oggi. La presenza di Gesù e la sua attrattività rendono tutto facile. Agostino constata che nel passaggio dell'Antico al Nuovo Testamento sono mutati i segni della presenza del Signore. *Facta sunt facilia*. Sono diventati più facili. Poi aggiunge *pauciora*,

minori come numero. E conclude *feliciora*, più felici. Così che, è possibile affermare che tutta la fede della venerabile è raccolta nel catechismo. Non sono facili e poche le cose da riconoscere, ma pochissimi e facilissimi i sacramenti che comunicano la grazia. E la Sua grazia rende possibile, leggera e soave anche la pratica dei comandamenti abbracciando e sostenendo la sua libertà. Gesù ha detto: «Il mio giogo è leggero e il mio carico è soave». Per questo l'esperienza di Enrichetta, consapevole di essere una povera peccatrice (come possono essere peccatori gli spiriti eccessivi e ardenti, gli spiriti accecati dalla

luce), ha goduto troppo della salute che nasce dalla vicinanza con Dio, con i tesori della grazia di Dio, diviene una provocazione in un mondo, che cammina nei giardini della grazia con una brutalità terrificante, e non è più attrezzato a intendere parole come queste di Péguy: «Per sperare bisogna essere molto felici, bisogna aver ottenuto, ricevuto una grande grazia». In una società che sempre più secolarizzata, urge l'educazione alla vita buona del Vangelo. Ella, dunque grida il primato della grazia, l'attrattiva Gesù, che fa meritare il paradiso nell'aldilà e ne dona già nell'aldiquà esperienza di stupore, precario sì, ma reale. Sono state tante e diverse le circostanze difficili della sua vita. A ogni passo la venerabile ha incontrato un ordigno capace di far saltare, di rimettere in discussione il suo progetto esistenziale. La sua più grande battaglia, l'ha combattuta misurandosi «con i fratelli che condividevano la sua stessa fede cristiana». Giungendo così a quella fede grande che testimoniò con quella segreta ma tenace vocazione cristiana al sacrificio, alla sofferenza (se non al martirio) che arriva a sfiorare lo scandalo. Quello della venerabile non è un cristianesimo urlato, a tal proposito mi sovviene una similitudine pertinente tra Péguy ed Enrichetta prima di morire.

Nel settembre del 1908, Péguy era a letto ammalato il suo amico Lotte lo va a visitare. Hanno parlato di tante cose, soprattutto di quella rivista che Péguy da più di un decennio editava. «Mi ha parlato del suo sconforto, della sua fame di riposo; una classe piccola dove insegnare filosofia, in qualche liceo lontano, vicino a me, in provincia: avrebbe potuto esprimere tutto quello che aveva dentro senza scontri, senza traversie, senza angosce... Ad un certo momento si alzò sul gomito, gli occhi pieni di lacrime: “Non ti ho detto tutto... ho ritrovato la fede... sono cattolico”».

A distanza di oltre cento anni, il 15 giugno del 2012, Enrichetta era a letto ammalata e aveva discusso con suo nipote adottivo Francesco, su alcune questioni lavorative e poi su una questione teologica legata al libro di Qohelet. Nelle ultime ore di vita del giorno successivo, sabato 16, pienamente lucida, con occhi pieni di vivezza, sollevandosi leggermente, le fioriva sulle labbra dolcemente la costante richiesta: «Gesù, vieni a prendere, sento la tua luce, voglio portarti quello che ho fatto». Una cosa meno urlata di questa, più umana di questa, è come impossibile. Poi, Enrichetta morì. Chi, come chi scrive, è rimasto orfano di una “mamma spirituale” ha appreso, nel tempo, come sia necessario “far morire i morti”, a lasciarli andare nel loro nuovo territorio, perché solo così essi possono essere introiettati da noi, continuare a interagire con noi, cambiarci da dentro, mentre è vano pretendere di averli nel modo di prima.

Un secondo elemento, affiorante dal dato biografico che si offre alla nostra riflessione, capace di conferire significati, accendere il desiderio, illuminare la conoscenza e muovere alla ricerca è il racconto, lo sforzo, il dramma umano-divino di leggere la propria vita, che è il “libro” più prezioso che ci è stato consegnato, «un libro – come dice Papa Francesco – che tanti purtroppo non leggono, oppure lo fanno troppo tardi, prima di morire», in cui si trova quello che molti cercano inutilmente per altre vie. Enrichetta rileggeva la sua vita, «notando in essa i passi silenziosi e discreti, ma incisivi, della presenza del Signore». Questo “rileggere” la propria vita è molto più di un esame di coscienza, è imparare a vedere gli indizi che il Signore semina lungo la nostra esistenza.

Enrichetta si è trovata al momento giusto, è lo stupore destato da un nuovo inizio di grazia, mentre l'oggi della storia, dell'uomo e della donna moderna, è sempre in ritardo. Radicata in una memoria “deuteronomica” guarda con fiducia al futuro attingendo dalla dispensa della vita familiare il succo per crescere e praticare la fraternità, la condivisione e il perdono.

Questa memoria della propria storia, della propria famiglia, la memoria delle meraviglie che Dio ha fatto nella sua vita, la fa sentire viva, la fa crescere, le conferisce forza e vita, capace di intraprendere un viaggio molto rischioso, rifuggendo un cristianesimo piacevole e sicuro, una fede addomesticata. La spinge fortemente all'eroico quotidiano per poter vivere nel mondo senza essere del mondo.

Ofm Cap

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Enrichetta Beltrame Quattrocchi (1914-2012) in alcune immagini con la famiglia e con tre pontefici: Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II.
